

Dall'Auditel al General Intellect
Un modello evolutivo per la figura
del pubblico televisivo

Annalisa Pelizza

*Craindre, c'est repérer les périls;
espérer, c'est ouvrir des chances.
Attacher la crainte à l'espoir,
c'est prélever sur la crainte
l'énergie qui la rendait si lucide,
si vigilante, si cruelle
pour à la fois la priver de sa force réactive
et la détourner en force active et combattante*
F. Proust

I. Introduzione

Queste pagine tentano di mettere a fuoco un aspetto specifico ma cruciale del sistema dell'informazione contemporanea: come stia cambiando la figura del pubblico televisivo in seguito alla rivoluzione digitale che ha investito le routine di produzione e, soprattutto, quali possano essere gli sviluppi del ruolo del pubblico alla luce delle variazioni nella percezione di tale figura indotte dalle pratiche di Rete.

Il rapporto di causalità diretta tra il primo e il secondo fattore è ormai da tempo appurato: a un abbassamento delle barriere economiche e cognitive all'accesso alla produzione di informazione audiovisiva corrisponde mcluhianamente una "democraticizzazione" del ruolo produttivo. Tuttavia, l'ipotesi sociosemiotica, cardine della ricerca, ci porta a riflettere su una "circolarità" del rapporto di causalità, ovvero a prendere in considerazione anche l'influenza dei bisogni e delle pressioni sociali a una comunicazione "dal basso" su un uso delle tecnologie improntato alla contaminazione dei ruoli empirici corrispondenti, sul livello discorsivo, all'Enunciatore e all'Enunciatario.

Date queste premesse, l'analisi si è concentrata su una comparazione di testi televisivi di informazione ora

mainstream ora indipendenti, la comparazione essendo l'anima del procedere semiotico. In particolare, in questo saggio ci siamo soffermati su due testi, parte di un'analisi di più vasta portata riguardante la rappresentazione telegiornalistica dei movimenti sociali a partire dalla fine del 2002. Entrambi, due dirette televisive, costruiscono una rappresentazione dello stesso evento sociale e politico, vale a dire la manifestazione mondiale contro la guerra all'Iraq del 15 febbraio 2003.

Questa data ha assunto fin da subito i contorni di una manifestazione epocale: tre milioni di partecipanti nella sola Roma e circa 110 milioni in tutto il mondo – secondo la Cnn – mobilitatisi contro il concetto di “guerra preventiva”. Se in occasioni simili negli ultimi anni la Rai aveva giustificato la mancata diretta in quanto eventi che a suo dire non ricoprivano un interesse preminente per la Nazione, in questa occasione è emersa in tutta la sua evidenza la mancanza, da parte dei vertici del servizio pubblico, di una linea editoriale abbastanza forte da non sacrificare il dovere di cronaca di un evento planetario slegato da logiche strettamente partitiche ai *diktat* della lottizzazione politica. Sul piano globale, per la prima volta la coalizione guidata dall'amministrazione americana ha dovuto assumersi la responsabilità di disattendere quella che il *New York Times* ha definito la “seconda superpotenza mondiale”, ovvero un attore collettivo a tutti gli effetti che ha apertamente sfidato le pretese egemoniche di una parte dell'Occidente.

Alla “latitanza” del servizio pubblico hanno tuttavia supplito altre forme di comunicazione: non solo l'emittente privata La7 che negli ultimi due anni in numerose occasioni ha trasmesso la diretta di manifestazioni di piazza, ma soprattutto – ed è qui la novità – collettivi facenti parte degli stessi movimenti scesi in piazza, come nel caso dei mediattivisti di *Indymedia*, *Telestreet*, *Global Tv*, *Radio Gap*, ecc. Spesso coagulatisi in occasione dei grandi appuntamenti,¹ questi collettivi hanno sempre più contribuito a fornire una rappresentazione “da dentro” di quanto stava avvenendo in piazza, facendo ricorso alla

¹ Si pensi a *Radio Gap*, nata nei giorni di Genova.

sostanza dell'espressione verbale e visiva e alla trasmissione via etere, satellite o streaming web.

Riguardo al nostro specifico oggetto di analisi, il primo caso affrontato – la diretta di La7 della manifestazione – offrirebbe un esempio del classico modello di contratto tra Enunciatore telegiornalistico e Enunciatario, così come l'ha ben descritto Gianfranco Marrone,² se non fosse che l'insufficienza di tale modello viene sanzionata dal pubblico a casa, sollevatosi contro l'“imperialismo interpretativo” di Giuliano Ferrara. Come vedremo, è questa stessa sanzione negativa da parte di un pubblico che rivendica una competenza enunciazionale per la “gente comune” a mettere in discussione il paradigma comunicativo secondo il quale è il giornalista a detenere il *sapere* (in forma di notizia) e la sua performance consiste nel congiungervi uno spettatore più o meno passivo dal punto di vista interpretativo.

Questo ci porta al secondo esempio di contratto Enunciatore/Enunciatario nell'ambito dell'informazione televisiva. Si tratta della diretta della stessa manifestazione realizzata dalle “isole” di Global tv, uno dei collettivi indipendenti che negli ultimi mesi hanno battuto la via del satellite per cercare di incrinare il monopolio mediatico dell'etere.³ Vedremo in questo caso un primo tentativo di sincretismo dei ruoli enunciazionali, seppure attraverso una pratica sperimentale e ancora lacunosa in cui alle dichiarazioni di intenti non corrispondono sempre forme estetiche coerenti. Nonostante questo, però, la via sembra, almeno programmaticamente, tracciata in

² Marrone [1998: 52-3].

³ Vi sono anche altri “network” nati con le stesse condizioni strutturali (affitto di alcune ore di trasmissione satellitare da altri canali) e accomunati dalla critica all'omologazione dei contenuti e dei linguaggi della televisione monopolistica, ma con linee editoriali tra loro diverse. Tra questi, *Nowartv*, esperienza nata il 10 dicembre 2002 ai primi sintomi della guerra all'Iraq e formata da giornalisti come Giulietto Chiesa e mediattivisti delle *Telestreet*, *Atlantide Tv*, la piccola redazione capitanata da Jacopo Fo e recentemente oggetto di censura governativa, *Emi.Li Tv*, che vede una partecipazione del partito di Rifondazione Comunista e che ha trasmesso gli spettacoli teatrali della Sabina Guzzanti epurata dalla Rai, nonché *Arcoiris*, impegnata in sinergie con le precedenti realtà.

direzione di forme di comunicazione che hanno la peculiarità di instaurare un inedito tipo di contratto con il fruitore.

Quale sia questa direzione lo rivelano nella quinta parte alcune pratiche di comunicazione e resistenza – realizzate da collettivi di mediattivisti, programmatori e ricercatori – per le quali risulta sempre più complesso individuare figure empiriche nettamente ritagliate a partire dal diverso grado di competenza cognitiva. Viene qui a delinearsi una sincreticità attoriale che rende più complessa, sul piano empirico, l'attribuzione dei ruoli di Enunciatore e Enunciario a livello discorsivo, dal momento che l'interattività viene a definire un attore dotato di un'inedita competenza cognitiva, oltre che pragmatica.

La questione aperta da questi esempi "ottimistici" è non solo quella degli utilizzi sociali del mezzo, ma anche delle figure sociali che emergono da determinati usi del mezzo. Quello che ci chiediamo è se non sia forse più fruttuoso vedere la distinzione tra pubblico televisivo e naviganti in Internet non tanto in termini di grado di interattività dei testi, quanto delle pratiche che portano alla produzione di tali testi. Pratiche che, si vedrà nell'ultima parte, nel momento stesso in cui vengono intraprese cambiano lo statuto modale e cognitivo del soggetto.

A ben vedere, la domanda cui sembra che queste considerazioni offrano una nuova indicazione di risposta è identificabile con la questione fondamentale sollevata dagli "apocalittici del televisore": è necessariamente esterno al mezzo televisivo lo spazio per l'inseminazione di una cittadinanza attiva, pragmaticamente e cognitivamente competente? Se sono le pratiche produttive a definire l'identità degli attori in gioco, è possibile intravedere prassi legate al mezzo televisivo che innestino un circuito virtuoso di accrescimento comunitario delle competenze?

Per concludere, in questa breve disamina toccheremo ambiti molteplici, da quello strettamente mediatico-informazionale a quello politico e sociale, per finire – e questo è il nostro scopo – con un interrogativo legato al problema della significazione. Possono alcune pratiche enunciazionali avere una ricaduta simbolica, al di fuori

del campo ristretto dell'attivismo, sulla percezione culturalmente diffusa delle possibilità concrete di intervento dei singoli cittadini? È attraverso questo dominio del senso che passa necessariamente la possibilità di esistenza di una "cittadinanza attiva" e di una democrazia deliberativa di habermasiana memoria.

2. "Gente comune" vs La7

Cominciando da quello che dovrebbe essere un esempio non troppo problematico di contratto telegiornalistico tra redazione e pubblico, la diretta di La7 della manifestazione pacifista del 15 febbraio si configura come una tipica occorrenza in cui l'Enunciatore riveste il ruolo attanziale di Soggetto il cui dovere è congiungere l'Enunciario-pubblico con la notizia, vero e proprio Oggetto di valore.⁴ Secondo questo schema narrativo, l'Enunciatore – che può essere di volta in volta il conduttore, l'inviato, la redazione in quanto attore collettivo o i partecipanti intervistati in piazza – possiede delle competenze cognitive (un *sapere*) che *deve e vuole* condividere con l'Enunciario, sprovvistone.

Nel nostro caso, tale competenza è assolutamente concentrata su una singola figura attoriale. La conduzione è infatti riservata a Giuliano Ferrara, cosa che già caratterizza l'evento come eccezionale, dal momento che la prassi dell'emittente in occasioni precedenti è stata quella di ricorrere a un attore collettivo dell'enunciazione.⁵ Inoltre, per il ruolo di direttore che ricopre all'interno della redazione e per il suo fare tipico del politico *vedette*, Ferrara è investito durante tutta la diretta di un ruolo interpretativo nei confronti del racconto enunciativo. È sempre Ferrara in studio a sanzionare quanto appare sugli schermi: affibbia nomignoli, decide cosa è degno di interesse per le telecamere, sentenza sul comportamento dei manifestanti. Alla competenza cognitiva, per-

⁴ Modello elaborato in maniera esemplarmente semplice in Marone [1998: 47-56].

⁵ A questo riguardo si veda Pelizza [2003] e in particolar modo l'analisi della "Festa di Protesta" del 14 settembre 2002.

tanto, si aggiunge una competenza interpretativa che molto ricorda lo stile di conduzione di Enrico Mentana nel "suo" Tg5.⁶

Esempi di questo "imperialismo interpretativo" li abbiamo se solo consideriamo le scelte di *débrayage* attoriale. La parola viene lasciata solo occasionalmente ai partecipanti, non vi è il ricorso all'intervista per ottenere dai diretti interessati un sapere di cui l'istanza dell'enunciazione è sprovvista; al contrario, c'è Ferrara che tutto vede, tutto sa e tutto interpreta. Dalla somma di questi fattori, viene messa in moto una serie di strategie di delegittimazione dei partecipanti.

In primo luogo, davanti alle cifre della partecipazione diventa impraticabile per il conduttore la via della delegittimazione di tipo quantitativo, motivo per cui la strategia è prevalentemente qualitativa. Semplicemente, Ferrara trova i manifestanti politicamente e semioticamente incompetenti: "è una bella manifestazione, completamente sbagliata sul piano politico, fatta di gente tranquilla, serena, speriamo che rimanga serena ancora per lungo tempo". Come a dire, degli utili idioti. Di contro, il direttore rivendica la propria competenza interpretativa dimostrando di conoscere perfettamente l'organizzazione del credere dei partecipanti e sanzionandola.⁷

Alla sua competenza interpretativa, quindi, non fa da controparte una pari competenza cognitiva nei manifestanti: il loro credere è una leggenda, è quasi surreale, non permette di distinguere il vero anti-Soggetto e dà luogo a un fare naïf, un attivismo spontaneista e ridicolo. Più volte, d'altronde, i manifestanti esaltano la creatività, la spontaneità e l'emotività, contrapposte agli irrigidimenti bellici della Realpolitik statunitense (e italiana). Sul livello semionarrativo lo scontro è diretto, simmetrico e sugli stessi valori di fondo, assiologizzati in maniera

⁶ Cfr. Marrone [1998: 100].

⁷ "Secondo questa gente Saddam non è un pericolo immediato, mentre Bush e i falchi con la loro avidità di mettere le mani sul petrolio irakeno sono un pericolo [...] Questa leggenda, questa cosa che sta ai confini del surreale oggi si diffonde sulle ali della fantasia, della creatività, delle bandiere multicolori".

contraddittoria: da una parte la ragione politica e il calcolo strategico, dall'altro la passionalità, la spontaneità e la mancanza di qualsiasi calcolo nel sentire all'unisono.

Anche a livello discorsivo le parole di Ferrara negano ai manifestanti qualsiasi competenza interpretativa, rivelandoli come un puro *quantum* di forza bruta manovrato da forze politiche.⁸ Immemori delle proprie diversità, essi seguono acriticamente uno striscione come topi dietro un pifferaio magico: una massa amorfa manovrata come una cosa, succube del *fare tecnocratico* di un non meglio identificato "Impero".

Per il *fare politico*, invece, sarebbe necessaria "una piattaforma", una *reductio ad unum*, un'organizzazione di tipo verticistico con valori, programmi narrativi e pratiche significanti forniti da quello stesso discorso politico che i manifestanti contestano come forma unica dell'agire sociale. Nell'atteggiamento di Ferrara, solo il sistema politico istituzionalizzato può "manovrare" la forza cieca della massa. Un po' come per i civili serbi durante la guerra per il Kosovo,⁹ il *voler e poter fare* dei manifestanti diventa patetico e illusorio perché in realtà essi *non sanno* come stanno le cose; il loro *volere* si rivela come un *dover fare* indotto da un soggetto manovratore che sfrutta il loro *sapere* inadeguato, la loro *doxa*.

Vi è, quindi, una doppia forma di delegittimazione del Movimento nelle parole di Ferrara: non solo forza incosciente, semioticamente incompetente, ma manovrata da quello stesso potere politico che crede di contestare.

Nella visione di fondo di Ferrara vi è una differenza insormontabile tra un "Noi", la classe politica e gli ambienti a essa vicini (la classe giornalistica) che ragionano con realismo individuando delle priorità politiche, e un "Loro", fondamentalmente incompetente dal punto di vista politico ma dotato del potere dei numeri. È la tradizionale visione della democrazia basata sul *pactum subiectionis*, secondo cui la società civile esaurisce il pro-

⁸ "In questi cortei c'è tanta gente che ragiona diversamente, ma, in fondo, si tratta di una manifestazione in cui milioni di persone seguono uno striscione che dice 'no alla guerra senza se e senza ma'".

⁹ Cfr. Pozzato [2000: 99].

prio ruolo attivo nella performance elettorale, delegando poi in toto il fare politico alle istituzioni.

Questa visione ha le sue radici nella costruzione simulacrale dell'Altro. Assegnando alla figura dell'Opponente una competenza strategica che permette al Soggetto di definire la relazione come significativa, l'Altro viene costituito come anti-Soggetto competente sul piano cognitivo; al contrario, quando dotato solo di una competenza pragmatica che gli viene dalle dimensioni quantitative, non raggiunge lo statuto di Soggetto dotato di *volere e sapere*, ma piuttosto di "materiale malleabile sulla base di determinate regolarità di comportamento"¹⁰. Questo non-Soggetto cognitivamente incompetente – sia il movimento pacifista, la società civile, i pensionati o i Disobbedienti – non potrà ovviamente mai essere considerato dal Soggetto politico *tout court* come interlocutore strategicamente alla pari.

Ma come influisce tutto ciò sul tema del contratto Enunciatore/Enunciario? Un po' come era successo durante i giorni del G8 di Genova,¹¹ il racconto del medium ha retro-agito sul comportamento del pubblico a casa che ha cominciato a invadere di telefonate il centralino di La7 chiedendo di adottare uno stile strategico meno penalizzante nei confronti dei pacifisti e di prediligere la messa in prospettiva dalla loro parte. Addirittura, in piazza una signora al microfono di Flavia Fratello racconta di aver ricevuto una telefonata da casa per chiedere alla redazione in studio di "far sentire di più la voce della gente".

È questo un esempio eclatante del principio fondamentale della sociosemiotica. Il racconto dei media non offre una visione presunta oggettiva del mondo esterno, ma crea una rappresentazione della macro-semiotica del mondo naturale che a sua volta lo influenza. In questo

¹⁰ Landowski [1989: 234 della trad. it.].

¹¹ Cfr. Mancin [2002]. Le violenze contro i manifestanti in quell'occasione trapelarono attraverso il circuito di media indipendenti che a Genova si era creato – *Indymedia, Radiogap* ecc. – e i telefoni cellulari degli stessi manifestanti. La reazione furono manifestazioni spontanee in alcune città italiane contro la repressione operata dalle forze dell'ordine.

caso, inoltre, tale rappresentazione viene sanzionata dall'Enunciario che opera una ridefinizione del senso attraverso pratiche significanti, come può esserlo una telefonata.

Aggiungendo un ulteriore livello meta-testuale, il *fare* significativo porta in questo caso anche a una ridefinizione del racconto dell'enunciazione, con Giuliano Ferrara che lascia lo studio indignato e sarcastico perché "la gente ha diritto di vedersi, questo è un *reality show*, un po' come il *Grande Fratello*. Sono arrivate un sacco di telefonate che dicono 'fate meno studio e fate vedere di più i volti della piazza'. E siccome io sono un po' ingombrante ora me ne vado a casa, vi saluto". In effetti, il *voler far capire* (e non solo *sapere*) su cui si basa il contratto – a questo punto conflittuale – tra Ferrara e l'Enunciario cozza contro le esigenze del discorso giornalistico che tende a legittimarsi creando un effetto di obiettività. Di fronte a quello che abbiamo giocosamente definito l'"imperialismo interpretativo" di Ferrara, contravvenendo alla prassi abituale dei tg,¹² emerge un Enunciario dotato di un ruolo attoriale concreto.

3. Global tv: un tentativo di flessibilità del modello enunciazione

Evidentemente diverse si sono rivelate le scelte di Global Tv nella diretta della stessa giornata. La posizione dell'emittente disobbediente viene messa in chiaro fin dalle prime battute: "Global Tv non è una tv neutra, è una tv che sta nel Movimento, è uno sguardo di parte, è uno sguardo che vuole raccontare dall'interno del Movimento ciò che sta succedendo".

La messa in prospettiva "dal basso" emerge soprattutto nei contributi auto-prodotti lanciati nelle pause della diretta. Nelle "sigle" prodotte dalla tv satellitare il racconto verte spesso sulle ripercussioni della guerra globale permanente sulla popolazione civile viste attraverso gli occhi

¹² Scrive Marrone [1998: 68]: "l'unico attante a cui non viene riconosciuta una figura attoriale specifica è proprio l'Enunciario".

di quest'ultima. In una serie di clip intitolata "How can we stop the bomb?", per esempio, uomini, donne e bambini sono colti dai rumori di bombe e sirene nel mezzo delle loro attività quotidiane e le reazioni portano il marchio del minimalismo dettato dall'impotenza. La guerra viene, cioè, rappresentata sul piano strettamente patemico attraverso l'esperienza estesico-uditiva delle vittime, nel momento incoativo non tanto di una generica "guerra", quanto di un bombardamento annunciato nella sua percettibilità fisica. Il risultato è un effetto di realtà per soggettivazione che contrasta nettamente con il tono di La7.

Per quanto riguarda i manifestanti, il loro programma narrativo principale è ovviamente quello di impedire la guerra. Essi sono modalizzati secondo un chiaro *voler-la impedire*, mentre i dubbi nascono sul loro effettivo *potere*. Se la questione è presto risolta in La7 da un Giuliano Ferrara che ridicolizza anche la sola speranza di un *poter fare*, Global Tv lascia aperto lo spazio del possibile.

Quella dell'acquisizione di competenza è una domanda che l'emittente indipendente rivolge spesso, sia attraverso domande dirette ai manifestanti, sia nei contributi, scrivendo la domanda in sovrimpressioni ("È possibile fermare la guerra?", "Come si ferma questa guerra?"). In quest'ultimo caso, è interessante notare che l'Enunciatore non rivolge il suo dubbio solo agli intervistati, ma anche a se stesso e, principalmente, all'Enunciatorio televisivo.

L'aspetto interessante di questa scelta discorsiva risiede nel fatto che viene ridefinito il tradizionale patto enunciativo su cui si fonda l'informazione telegiornalistica e secondo cui l'Enunciatore possiede un *sapere* e deve congiungervi l'Enunciatorio. Parte della stessa moltitudine cui appartiene anche la sua "intended audience", l'emittente non possiede qui un *sapere* segreto o comunque proveniente da fonti riservate ma lo ricerca *con* l'Enunciatorio attraverso la pratica del "camminare-domandando".

Global Tv, inoltre, oltre a condividere il programma narrativo anti-bellico, ne ha anche uno più proprio che riguarda il racconto dell'enunciazione: non solo quello di trasmettere la manifestazione (in polemica con il servizio pubblico), ma soprattutto di *far sapere da dentro* cosa avviene in piazza, cos'è il Movimento. La performance riassunta nel motto "Don't hate the media, be the media"

viene qui realizzata e il ruolo di Destinante sanzionatore viene riservato ai partecipanti: "questo è un luogo aperto, chi viene può guardare cosa succede, dire come si percepisce da fuori quello che Global Tv manda in onda, quindi abbiamo un riscontro durante la manifestazione della nostra comunicazione", afferma Anna de Manincor dell'isola di Bologna.

Entrambi i casi – quello dello spettatore co-Soggetto operatore e del manifestante come giudice della performance enunciativa – sono raramente presenti nei tg tradizionali e ridisegnano un modello di patto comunicativo in cui l'attribuzione empirica dei ruoli di Enunciatore e Enunciatorio diviene fluttuante, interscambiabile, frutto della situazione contingente. Se consideriamo altre pratiche interne al Movimento come le *Telestreet*, piccolissime emittenti di quartiere in cui l'attenzione si concentra non tanto sulla fruizione ma sulla produzione televisiva in cui gli Enunciatori sono anche Enunciatori e viceversa, ci rendiamo conto che la sfida alle reti *mainstream* viene a giocarsi principalmente sulla rigidità o flessibilità del modello enunciazionale.

4. Stili di ripresa. Quattro figure della focalizzazione visiva della moltitudine

Fino a questo momento abbiamo basato la nostra indagine della diretta di Global Tv sulla sostanza dell'espressione verbale. Se però ci focalizziamo sull'aspetto visivo possiamo rinvenire alcuni elementi non sempre coerenti con quanto rilevato finora.

In base alla collocazione del punto di vista dell'osservatore è possibile individuare in entrambe le dirette televisive da noi analizzate quattro diversi stili di ripresa cui si è ricorsi nella rappresentazione visiva dei manifestanti. Ci riferiamo non tanto alle inquadrature di singoli, conduttori o intervistati, estratti dall'anonimato della totalità integrale, ma ai piani e ai movimenti di macchina che hanno cercato di rappresentare la massa in quanto tale, una moltitudine in cui anche i singoli volti non emergono mai in quanto attori e/o Enunciatori, dotati di un ruolo attanziale e di competenza enunciativa.

Tale operazione può essere considerata a partire dall'articolazione della categoria /congiunzione-disgiunzione/, portandoci poi a individuare una tassonomia degli stili di ripresa che corrispondono a figure visive. Naturalmente, i nomi che andiamo ad attribuire a queste figure sono assolutamente arbitrari, una denominazione atta a condensare una serie di tratti stilistici sul piano dell'espressione visiva che sul piano del contenuto significano la congiunzione o la disgiunzione (o uno dei sub-contrari) dall'Altro, inteso qui come moltitudine che deborda dalla piazza e dal corteo.

Nei testi analizzati questi tratti sono sintetizzabili in due tipi: uno considera la collocazione del punto di vista dell'osservatore (e quindi della videocamera) in base alla categoria /verticale-orizzontale/, l'altro in base alla categoria /interno-esterno/. Nel primo caso, la direzione di osservazione della videocamera può procedere, appunto, verticalmente dall'alto verso il basso,¹³ inquadratura che nella grammatica cinematografica significa tradizionalmente distacco e marcatura di una diversità asimmetrica, o orizzontalmente sullo stesso piano di visione.

Nel secondo caso, il punto di vista percettivo dell'osservatore può essere situato all'interno o all'esterno della massa di persone che riempiono la piazza o percorrono il corteo. Si badi che non si tratta solo del punto in cui viene fisicamente collocata la macchina da presa, ma anche della lunghezza focale prescelta: nel caso di una videocamera all'interno del corteo e/o di una focale lunga, ciò che riprenderà saranno volti ed espressioni facciali di individui indagati nelle loro emozioni e nel loro *volere*, mentre nel caso la camera sia collocata all'esterno e/o venga utilizzata una focale grandangolare, si avrà una visione d'insieme della massa come *quantum* di forza non altrimenti specificata. Nel nostro *corpus*, pertanto, la categoria /dentro-fuori/ significa sul piano dell'espressione la distinzione fra opinione pubblica vista in senso qualitativo come portatrice di un *volere*, indagata nelle sue determinazioni interne, o in senso quantitativo,

¹³ Non abbiamo riscontrato nel nostro *corpus* d'analisi l'occorrenza di riprese dal basso verso l'alto.

come potenza minacciosa e magmatica che agisce sul piano pragmatico, priva di competenza enunciazionale e interpretativa.

Per iniziare, prendiamo in considerazione uno stile di ripresa molto usato da La7, l'inquadratura aerea dall'elicottero che corrisponde alla figura da noi denominata del "sorvolo". Non solo le parole dei giornalisti in piazza vengono spesso accompagnate da questo tipo di immagini, ma molte delle riprese in studio appaiono come *picture-in-picture* in sovrapposizione sulle immagini del centro di Roma letteralmente invaso da una marea umana, indistinguibile e lontanissima. L'intento è evidentemente quello di fornire una rappresentazione quantitativa della partecipazione e delle dimensioni del Movimento, una sorta di conta numerica resa possibile solo dalla distanza di osservazione. Non è un caso, infatti, che in occasioni di questo genere di solito l'elicottero sia l'unico mezzo cui ricorrere per delle stime attendibili.

Ai fini di una regia televisiva, però, da tale punto di osservazione l'attore collettivo perde ogni determinazione qualitativa e certo risulta impensabile un'interazione di qualsiasi tipo con esso, visto come massa indistinta priva di un *volere* o anche solo di una direzione univoca. La distanza dall'Altro, cioè, è massima, e non tanto fisicamente, quanto perché si preferisce una rappresentazione quantitativa a una qualitativa.

Ma la distanza è marcata anche dall'angolazione di ripresa che procedendo in senso verticale dall'alto verso il basso accoglie, risemantizzandolo, il luogo cinematografico per cui la visione dall'alto significa una relazione asimmetrica tra la regia-Enunciatore che tutto vede e interpreta e il soggetto ripreso. Al *volere* e *poter vedere* dell'operatore sull'elicottero corrisponde, infatti, non solo un *volere essere visto* del corteo,¹⁴ ma anche, il più delle volte, un *non sapere di essere visto*, dovuto all'altezza di sorvo-

¹⁴ "Ogni 'soggetto visto' è, se così si può dire, logicamente responsabile se non del modo in cui è percepito, almeno del fatto di esserlo: a rigore, il semplice fatto di 'esistere' non equivale forse a porsi, nell'ordine della manifestazione, come un *soggetto visibile* e quindi, estensivamente, a diventare 'scenografo' di se stesso?" [Landowski 1989: 117 della trad. it.].

lo dell'elicottero. Da ciò un conseguente sbilanciamento nelle reciproche competenze cognitive: chi viene visto non *sa* di essere visto.

Si instaura così un semi-simbolismo tra piano dell'espressione e piano del contenuto:

verticalità della direzione di ripresa : orizzontalità = asimmetria
 città dei rapporti : simmetria

Un altro stile di ripresa basato su una direzione verticale e dominante dello sguardo è quello ottenuto ricorrendo allo strumento del *dolly*. Anche qui, il soggetto ripreso non sempre è in grado di accorgersene, dal momento che, come per l'elicottero, la testina rotante del *dolly* non permette di evincere l'inquadratura.

A sorpresa, è soprattutto Global Tv a ricorrere a questa tecnica nelle immagini di piazza S. Giovanni. Il braccio meccanico, infatti, sovrasta i partecipanti assiepati lungo le transenne come in un concerto rock. Talvolta, le immagini sono delle panoramiche di una massa indistinta, come nel caso precedente, da ricondurre quindi alla figura del "sorvolo"; spesso, però, la macchina da presa si focalizza su uno o una serie di volti, rubandone le espressioni, le reazioni a quanto detto sul palco, le frasi scritte sugli striscioni, le particolarità del vestiario.

In questo caso, che denominiamo "*plongée*", al tratto stilistico della verticalità si affianca una visione delle determinazioni interne dell'attore collettivo come l'investimento patemico, la competenza sanzionatoria rispetto a quanto avviene sul palco o, in un incassamento enunciativo, rispetto agli attori del racconto enunciato dagli attori sul palco.¹⁵ Viene anche rivalutata la competenza enunciativa di una moltitudine che non solo è tratteggia-

¹⁵ A titolo di esempio, quando introduce la protesta dei giornalisti Rai per il silenzio cui sono stati costretti dalla Direzione riguardo alla diretta dello stesso 15 febbraio, Lella Costa fa un paragone con la totale acriticità dimostrata dai medesimi vertici nel trasmettere un nastro vhs fornito dal Presidente del Consiglio. La reazione della piazza che sanziona negativamente l'operato dell'attore Berlusconi, nonché dei vertici del servizio pubblico, passa attraverso le smorfie di dissenso dei volti ripresi in primo piano, oltre che attraverso i fischi.

ta nei suoi programmi narrativi e nel suo *volere* dai rappresentanti, gli "organizzatori", ma realizza in proprio, "dal basso", delle pratiche significanti attraverso, appunto, gli accessori del vestiario, gli striscioni e i cartelli, i comportamenti e le bandiere.

Nella configurazione del *plongée*, quindi, pur rimanendo la distanza asimmetrica data dalla verticalità dello sguardo che osserva dall'alto, il Movimento viene indagato in quanto attore dotato di una competenza interpretativa e, soprattutto, enunciativa; attore rivestito del ruolo attanziale non tanto di Destinante, quanto di vero e proprio Soggetto operatore orientato all'azione, sia nello spazio accalcato della piazza che in quello multiforme in cui realizza pratiche di resistenza.

Pur tuttavia, anche in questa seconda configurazione le marche dell'enunciazione, così scoperte, significano una discontinuità tra l'attore dell'enunciazione e l'attore del racconto enunciato. Prendendo a prestito quanto scrive Eric Landowski a proposito dei comportamenti nei confronti dell'alterità sociale, "è essenzialmente un'immagine che unisce in profondità questi due tipi di configurazione: l'immagine di un Noi cristallizzato, da preservare a qualunque costo nella sua integrità – meglio, nella sua purezza originale. [...] Le due attitudini corrispondono rispettivamente, nel profondo, a ciascuno dei due volti complementari di una sola e stessa operazione: standardizzazione e ingestione del "sé" da un lato, individuazione ed eliminazione dell'"altro", dall'altro"¹⁶.

Ciò che accomuna queste prime due configurazioni è la rigidità della percezione di un "Noi" nettamente distinto dall'"Altro". Mentre nel caso delle due configurazioni seguenti i confini tra gli attori diventano più labili, fluidi e basati su un equilibrio instabile che va dalla "fusione" alla "resistenza", nel caso del sorvolo e del *plongée* il rapporto tra i soggetti, cristallizzati nella differenza, è di tipo asimmetrico. Nei due stili di ripresa appena analizzati i rapporti tra le parti avvengono all'insegna di un principio classificatorio, le identità sono ipostatizzate e, se comunicazione vi è, questa non prescinde dal

¹⁶ Landowski [1997: 22] (trad. nostra, corsivo nel testo).

tentativo di far diventare l'altro come sé o, se impossibile, di eliminarlo. Da una parte vi è una "massa" più o meno definita, dall'altra la macchina da presa, l'occhio della regia, l'istanza dell'enunciazione che si pone come nettamente distinta dalla prima, con un intento oggettivante.

Nel caso del sorvolo questa alterità viene resa attraverso un approccio di tipo esclusivo che fornisce una visione della moltitudine come massa indifferenziata, informe e insondabile, paurosamente vasta e dilagante, potenziale Opponente dotato di una forza inquietante data dalla numerosità. Nel caso del plongée, invece, si tratta di una moltitudine conosciuta, dotata di competenze cognitive e di configurazioni passionali condivisibili e comprensibili (per quanto riguarda Global Tv); pur tuttavia, la massa in quanto tale rimane altro da sé, un attore visto dall'alto – dal punto di vista interpretativo, oltre che prospettico –, collocato in posizione asimmetrica.

La configurazione passionale corrispondente a questo secondo stile di ripresa potrebbe essere una sorta di "comprensione paternalistica", dove a un'effettiva condivisione di valori si accompagna lo sguardo lucido e onnisciente di chi tutto sa e tutto capisce dal momento che è collocato su di un punto di osservazione più elevato, anche cognitivamente parlando. Il ruolo dell'emittente ricorda, in questo caso, la definizione gramsciana dell'"intellettuale organico": la guida dotata di una consapevolezza di classe cui spetta il compito di illuminare una massa altrimenti ottenebrata.

Se nel caso di La7 queste considerazioni possono sembrare quasi prevedibili alla luce di quanto emerso fino a questo momento, esse risultano tanto più inaspettate quanto più ripetute sono le dichiarazioni programmatiche di Global Tv durante la diretta.¹⁷ A una volontà di rappresentare il Movimento in maniera "orizzontale", "dal basso", le considerazioni fin qui svolte sul livello discorsivo visivo ci portano a rilevare una contraddizione tra l'intento dichiarato dalla tv dei Disobbedienti e uno degli stili di ripresa da questa adottati.

¹⁷ Cfr. § precedente.

Da notare, più che altro, una profonda dicotomia tra le riprese in diretta, comandate dalla cabina di regia, e i contributi girati nel corso della giornata o le sigle montate in precedenza. L'atteggiamento evidenziato dalla configurazione del *plongée*, infatti, emerge prevalentemente nelle riprese con il *dolly* di piazza S. Giovanni. Sono, queste, scelte che spettano a un'istituzione verticistica come la regia, dove l'orizzontalità del processo decisionale viene sacrificata alle esigenze del tempo reale. Nel caso del 15 febbraio, poi, è necessario tenere presente che la regia era stata affidata a Paolo Pietrangeli, regista televisivo tra i più noti, che firma, tra le altre cose, il *Maurizio Costanzo Show*. La forte impronta televisiva nel ricorso a stili discorsivi visivi "classici" e "verticistici" non può non risentire di ciò.

Le configurazioni che invece mettono in discussione i ruoli di Enunciatore e Soggetto del racconto enunciato, fondendoli in diversa misura, ricorrono al tratto stilistico della orizzontalità della direzione di ripresa. Se la verticalità, nei nostri testi come nella grammatica cinematografica, costruisce un tipo di rapporto asimmetrico, la ripresa ad altezza occhi pone i due soggetti sullo stesso livello poiché chi guarda è anche guardato e viceversa. Al *voler vedere* dell'operatore corrisponde un *poter scegliere* del soggetto ripreso che può negarsi, lasciarsi riprendere o anche interagire con la videocamera. In questo modo si instaura una intersoggettività di tipo strategico dove i ruoli degli attori vengono negoziati nel corso stesso della performance.

In primo luogo, lo stile del "*plié*", da noi così definito perché rimanda alla figura della danza. Questa configurazione, infatti, riunisce tutte le inquadrature realizzate prevalentemente con la camera a mano all'interno del corteo, ovvero il tipo di ripresa dei tanti mediattivisti muniti di videocamera. Non a caso, uno stile di ripresa poco o per nulla utilizzato da La7. Nel *plié* il punto di osservazione è interno al fluire fisico del corteo, tanto che, appunto, l'istanza dell'enunciazione "danza" con i partecipanti ripresi in primi piani o piani americani. Si crea un'interazione di tipo strategico tra i due attori che diventano entrambi protagonisti sia del racconto enunciato che di quello dell'enunciazione, come quando una

ragazza, scoprendo di essere ripresa dall'occhio di Global Tv (ma c'è da dubitare che lo riconoscesse come tale), continua la sua danza *con* la videocamera.

Anche qui, quindi, una visione qualitativa del Movimento, ma ora in più si ha una vicinanza fortemente empatica, dove i confini tra osservatore e osservati si fanno labili, come la distinzione tra comportamenti, programmi narrativi e investimento passionale del "Noi" emittente e dell'"Altro" manifestante. Di più, la stessa denominazione "emittente" appare artificiale quando applicata a giovani che sfilano *nel e con* il corteo tenendo una videocamera tra le mani. È questo lo stile di ripresa proprio del mediattivismo, pratica di lotta che si fonda, appunto, sull'ibridazione tra l'occhio che osserva e la gamba che sfila, sulla cortocircuitazione tra Enunciatore e attore del racconto enunciato, tra l'operatore mediatico e l'attivista politico.

L'ultima figura della focalizzazione visiva della moltitudine individuata nel nostro *corpus* è quella della "visione laterale". Ferma restando la direzione orizzontale della ripresa, ad altezza occhi, in questo stile si ritorna a un punto di osservazione esterno al corteo, quindi a una visione quantitativa della massa intesa come *quantum* di forza. È il caso delle immagini, ricorrenti sia in La7 che in Global Tv, in cui la videocamera è posizionata su un cavalletto ai margini della strada, in modo che la massa dei partecipanti venga ripresa mentre sfila davanti all'obiettivo. Qui, però, il punto di vista quantitativo non costruisce l'attore collettivo come qualcosa di incontrollabile, informe e minaccioso, come nel sorvolo. Si ha, piuttosto, un atteggiamento di tipo cognitivo, un *voler sapere*, quella curiosità che porta due soggetti, seppur distinti, ad avvicinarsi e ritrovare qualcosa di sé nell'altro e qualcosa dell'altro in sé.

Riassumiamo nello schema seguente le quattro figure individuate con la relativa articolazione dei tratti stilistici, la strumentazione cui ricorrono e l'investimento cognitivo o passionale dell'Enunciatore nei confronti della moltitudine.

Definizione della figura	Collocazione del punto di vista orizzontale-verticale	Rappresentazione della moltitudine	Strumentazione tecnica	Investimento nei cfr della moltitudine
<i>Sorvolo</i>	Riprese dall'alto	Quantitativa	Elicottero	Patemico (timore)
<i>Plongée</i>	Riprese dall'alto	Qualitativa	Dolly	Cognitivo (paternalismo)
<i>Plié</i>	Altezza occhi	Qualitativa	Camera a mano	Patemico (reciprocità)
<i>Visione laterale</i>	Altezza occhi	Quantitativa	Camera con cavalletto	Cognitivo (curiosità)

5. Una moltitudine resistente. Verso una "orizzontalità competente"

Ciò che segna lo scarto tra questi ultimi esempi del "plié" e della "visione laterale" rispetto non solo alle strategie delegittimanti di La7, ma anche agli stili di ripresa tipicamente televisivi, è una sorta di "contaminazione delle identità" che investe anche i ruoli enunciazionali, oltre che quelli del racconto enunciato.

Per capire su cosa si basi tale contaminazione dobbiamo però fare riferimento ai concetti di "moltitudine" e "resistenza". È su questi concetti che si gioca lo scarto tra concezione tradizionale della politica come tramandata dai teorici del *pactum subiectionis*, Hobbes *in primis*, e visione neoumanista propria dell'"eresia" antiassolutista di Spinoza, visione fatta propria dal cosiddetto "Movimento dei movimenti".

Alla "massa" – definita a partire dalle modalità fattitive (più che logico-cognitive) quali i comportamenti di consumo e quelli elettorali, soggettività passiva, materia vivente della politica da plasmare – si contrappone nel discorso di movimento la "moltitudine"¹⁸. Si tratta di una

¹⁸ Cfr. Libera Università Contropiani [2002]: "nel movimento il concetto di *moltitudine* ha rappresentato un riferimento privilegiato

figura recuperata dalla tradizione spinoziana del secolo XVII, un recupero dettato dalle sue "proprietà di mettere a fuoco le caratteristiche della forza lavoro postfordista e la natura dei movimenti odierni, di descrivere il disfacimento delle forme politiche della rappresentanza e l'affacciarsi di nuove forme del fare politico. E questo perché è una figura che mantiene quel tanto di indistinto, di processuale e di ambivalente che lascia convivere potenzialità e involuzioni"¹⁹.

La moltitudine si attesta come immanenza delle peculiarità dei singoli che rifiutano di fondersi nell'*unum*, si configura come una concezione immanente della potenza che tuttavia non porta alla condizione di disordine e di lotta di tutti contro tutti che è lo stato di natura nel pensiero hobbesiano. E questo perché "la coesione non è un traguardo, ma una premessa che deriva dapprima dall'appartenenza alla specie e in secondo luogo dalle facoltà comuni di relazionarsi, di comunicare, di produrre linguaggio, pensiero e azione. Non è dunque l'individuo elettore, consumatore o proprietario a costituire la soggettività della moltitudine, ma l'individuo pensante e comunicante che può costituirsi come tale solo nella dimensione collettiva del linguaggio e dell'interazione"²⁰. Si tratta, prima di tutto, di un individuo strategicamente competente.

Alla spinta unificante propria del modello rappresentativo ereditato dalla tradizione del patto sociale la moltitudine oppone quindi una tensione centrifuga. Ma proprio per questo la sua stessa esistenza viene a trovarsi sul filo di un equilibrio instabile: per *essere* la moltitudine ha bisogno di camminare, di proiettarsi su un piano d'azione in costante divenire, senza una tensione e una direzione svaporerebbe o, peggio, si appiattirebbe sulla massa. Così, lucidamente, Luca Casarini sul numero di maggio 2003 di *Global Magazine*.

negli schemi di lettura messi in campo per interpretare l'insorgenza di soggetti".

¹⁹ Bascetta [2002: 70].

²⁰ Bascetta [2002: 68].

Se la moltitudine diventa platea, e per di più passiva, rischia di diventare simulacro di se stessa ed essere utilizzata contro ciò che si muove. Il conflitto e il consenso non può essere "calcolato" sugli episodi, sulle singole sperimentazioni, ma è un processo [...] il movimento quando non si muove si riduce. L'opinione pubblica globale non è una massa. Tutti siamo opinione pubblica e attivisti al tempo stesso. Non vi è una platea distinta dal palco.

Avviene qui, sul piano della semiotica tensiva, il superamento di quella concezione dell'attore collettivo come ben definito e articolato che negli anni '80 aveva portato alle considerazioni sull'opinione pubblica come Destinate del fare politico. Nuovo soggetto dell'*essere*, prima ancora che del *fare*, la moltitudine in movimento non può nutrirsi di sole competenze manipolatorie e interpretative, ma necessita, per esistere, di superare il ruolo di Destinante per entrare da Soggetto del fare nell'agone politico. E, prima di tutto, da Soggetto dell'enunciazione.

Se in nessuno dei testi televisivi cui abbiamo accennato fin qui questo scarto sembra pienamente realizzato, è in alcune pratiche concrete di Rete che possiamo trovare degli esempi di contaminazione tra "palco" e "platea". E il risultato è una figura del pubblico inedita nel suo investimento modale, tanto da mettere in discussione la definizione stessa di "pubblico".

5.1. Un "affare di cuore": la "resistenza" come strategia indiretta

Per indagare tale figura è però necessario fare ricorso al concetto di "resistenza" così come tramandato dalla tradizione spinoziana. Si tratta, peraltro, di una modalità d'azione che pervade molti discorsi sul 15 febbraio ed è un *topos* del discorso del Movimento. Ci si permetta, quindi, una breve divagazione filosofica in questa direzione.

La nostra ipotesi semiotica è quella di considerare la resistenza non come un *dover o voler fare per non far fare*, ma come una passione a partire da un concatenamento di *potenze*, come argomenta Françoise Proust sulla scorta di Foucault:

i rapporti di potere "disegnano delle configurazioni variabili dove gli aggregati e gli agglomerati di forze si scompongono sotto l'effetto di una o più forze sottili e attorcigliate, si aggrappano sugli altri, li contaminano e se ne vedono di contro contaminati, ricomponendo altrove e in altri luoghi altri blocchi di rapporti". La resistenza è il nome di questo concatenamento allo stesso tempo compatto e crepato, di questo dispositivo strategico in cui le potenze giocano oscuramente e liberamente contemporaneamente con e contro altre potenze.²¹

Secondo questa logica immanente la resistenza non è un *dovere* o un *volere*, ma è una legge dell'*essere*, è interna al suo oggetto, pertanto non si fa in nome di qualcosa (principi, valori, ideali). Nel momento in cui si ha un *essere* si ha resistenza. E, logica conseguenza, la resistenza non è buona o cattiva *in sé*, ma solo *relativamente a*.

Se tutto ciò può apparire troppo filosofico, a discapito del metalinguaggio semiotico, è il punto d'arrivo di questo ragionamento a far intravedere conseguenze feconde per l'analisi semiotica del conflitto. Prima di tutto perché la resistenza "è un affare di affezione, di passione, di cuore"²²; nasce dalla contaminazione di una forza minore che viene ostacolata da una forza maggiore, non è frutto di una libera scelta (un *volere*) né di un ragionamento (quindi sul piano cognitivo). Pertanto è una potenza di tipo passionale: si resiste perché la vita non è vivibile, perché lo stato delle cose non è tollerabile. Se la resistenza sorge con l'essere stesso, allora il *voler* o *dover fare* non è altro che un *non poter non essere*.

L'essere spinoziano, dunque, dal momento che produce anche un "contro-essere", è una potenza, un *poter essere* in termini modali. Ma come agisce questa potenza?

I potenti non resistono, ma perseverano: la loro potenza è volta a mantenere o ad accrescere uno stato già stabilito. Colui che resiste, invece, "si sforza di andare incontro a una distruzione testarda e continua dell'essere"²³. E se la perseveranza richiede uno scontro

frontale in cui far valere tutta la propria potenza, la resistenza, proprio per la sua minor potenza, ricorre a una strategia scaltra, contorta, minuziosamente calcolata. Proprio perché connaturata a un intreccio di forze multiple e asimmetriche, la resistenza non mette a confronto due volontà opposte ed esclusive, ma intesse un rapporto di potenze che si contagiano e si stornano reciprocamente. Ne consegue che la resistenza non ha come scopo distruggere il nemico ma lotta contro la *situazione* di avversità, per fiaccare l'avversario e fargli lasciare la presa.

Giocare d'astuzia, evitare lo scontro diretto, essere mossi dalla passione, aprirsi alla possibilità sempre imminente di un rovesciamento dei rapporti di forza, calcolare minuziosamente strategie indirette, guadagnare spazio e tempo per rovesciare la situazione, disarmare il nemico senza mirare alla sua distruzione. Non siamo forse di fronte alla strategia operativa della guerriglia?

Un confronto diretto con testi di strategia militare non lascia dubbi: "la guerriglia rifiuta la battaglia decisiva e fa maturare la vittoria politica grazie a una moltitudine di azioni isolate che fanno parte di un piano d'insieme molto semplice, quello della guerra *d'attrito* o di sgretolamento, chiamata anche strategia del carciofo"²⁴. Così Sun Tzu ne *L'arte della guerra*, trattato del IV secolo a. C. che teorizza la guerriglia secondo alcuni tratti fondamentali:

- l'obiettivo è prima di tutto il territorio, la "sfera d'influenza", e soltanto dopo le forze avversarie. Il che, in parallelo con la teoria spinoziana della resistenza, equivale a dire che si resiste per guadagnare spazio e tempo, per incrementare il proprio *poter essere* e non per distruggere l'avversario. Infatti,

- conservare le proprie forze è più importante che annientare il nemico

- l'azione (indiretta) si sviluppa dalla periferia verso il centro

- l'assenza di fronte e retro sulla scacchiera (militare e ludica) comporta l'interferenza di elementi intricati e

²¹ Proust [1997: 9] (trad. nostra). La citazione interna è di Gilles Deleuze, *Fourcault*, Ed. de Minuit, Paris, 1986.

²² Proust [1997: 12] (trad. nostra).

²³ Proust [1997: 15].

²⁴ Mathey [1995: 74 della trad. it.] (corsivo nostro).

attorcigliati: viene creato un modello estraneo alla linearità degli schemi di battaglia occidentali in cui le forze si contaminano *anche da dentro*. Si tratta delle stesse forme d'azione della resistenza: “[Foucault] stabilisce che i rapporti di potere sviluppano e dispiegano attorno a loro e *tra loro* come una carta o un diagramma di punti, un campo di battaglia complesso e reversibile di forze intensive ‘che rivestono il ruolo [...] del bersaglio, dell'appoggio, della sporgenza per una presa’”²⁵

- le prese provocano degli attacchi dall'interno e degli accerchiamenti, negando così la nozione di direzione principale di attacco e di campo protetto. È fondamentale per questo il ricorso agli stratagemmi, all'astuzia e ai rovesciamenti di situazione improvvisi

- infine, aspetto forse più importante, la vittoria è sempre e solo *relativa*: “la partita non è un duello all'ultimo sangue ma una fase della lotta per l'acquisizione del territorio, cioè dell'influenza. In effetti, come al gioco bisogna saper conservare gli alleati, così allo stratega importa conservare delle ragioni di esistenza”²⁶. Ovvero, il proprio *poter essere*, in termini spinoziani, che è sempre relativo.

Alla luce di ciò, per una teoria semiotica della guerriglia – ma anche della resistenza politica e mediatica, e va in questa direzione la nostra riflessione – le suggestioni più interessanti vengono dalle considerazioni del sinologo francese François Jullien, intervenuto nell'anno accademico 2002-2003 al seminario “Forme e parole della guerra” presso la *Scuola Superiore di Studi Umanistici* di Bologna. A suo parere, ciò che contraddistingue la figura della guerriglia è una procrastinazione della fase della performance e una conseguente estensione della fase di acquisizione di competenza.

Nella pratica della guerriglia sferrare l'attacco frontale, decisivo, non è che l'*extrema ratio*, dal momento che

²⁵ Proust [1997: 9] (trad. nostra, corsivo nostro). La citazione interna è di Foucault, *La Volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976, p. 126.

²⁶ Mathey [1995: 39 della trad. it.].

non ogni avanzata è necessariamente favorevole. Il confronto si distende e si allarga nel tempo e nello spazio (la “guerra permanente” di Mao) in una serie di azioni atte a sfiancare il nemico logorandone le forze, o meglio, il *poter fare*, cosicché la propria potenza erode il divario con quella del nemico. Allo stesso modo, l'obiettivo della guerriglia è la conquista di una sfera d'influenza (un *poter far fare*, che nella dottrina della politica internazionale²⁷ corrisponde all'essenza stessa della potenza) e non tanto la distruzione delle forze avversarie.

Ora, le caratteristiche della guerriglia che fanno parlare Jullien di “dilatazione della fase della competenza-lizzazione” sono le stesse che la teoria spinoziana attribuisce al concetto di “resistenza”. Motivo per cui alla luce di questa intuizione abbiamo tratto delle considerazioni sia sulla potenza intesa come entità politica incarnata nella forma-Stato sia sulle pratiche di resistenza che si basano sull'utilizzo strategico dei nuovi media.

5.2. Guerra preventiva e pratiche di resistenza come attività di costruzione delle identità

In altra sede²⁸ abbiamo analizzato in termini semiotici la figura della “guerra preventiva”. Per motivi di spazio ne accenniamo ora solo concisamente per concentrarci sulle prassi enunciative della resistenza.

Secondo quanto argomentato sin qui, non è difficile ricostruire la logica che ci ha portati a definire la “guerra preventiva” come *una guerra il cui scopo consiste nell'individuare un nemico, piuttosto che nel sopraffarlo*. È l'esistenza stessa di un nemico, infatti, che sancisce il potere. Se la potenza consiste nel mantenimento o nell'accrescimento del proprio essere, allora vi è la necessità di passare alla realizzazione e quindi alla sanzione di un potere. Ma se il nemico è un anti-Soggetto rizomatico, sfuggente, magmatico, invisibile, come può essere l'attore “terrorismo islamico”, nessun modello strategico tradizionale sembra

²⁷ In particolare nel pensiero neorealista.

²⁸ Cfr. Pelizza [2003].

applicabile e la stessa potenza resta una virtualità senza realizzazione.

La grande potenza è drammaticamente dipendente dalla performance.

In questa luce, la guerra americana all'Iraq appare come un tentativo di creare la rappresentazione di un nemico quando le immagini non bastano più e di individuarlo in una figura riconducibile alla propria competenza della macro-semiotica del mondo naturale. La guerra appare, cioè, come un discorso politico che tenta di realizzare le identità di "noi" e "loro" quando queste non bastano a spiegare le tensioni internazionali perché il "loro" è strettamente interno, attorcigliato, con-fuso al "noi", come dimostra l'identità degli attentatori dell'undici settembre.²⁹

A riprova inversa di ciò, la cronaca di imbruttimento barbarico di cui le immagini di torture giunte dall'Iraq ci hanno dato testimonianza durante la primavera del 2004. Come ha scritto Jean Baudrillard, "quelle immagini sono lo specchio di una superpotenza che, giunta al suo punto apicale, non sa più che farsene di se stessa, di un potere che ormai non ha più obiettivi, che è *senza finalità perché senza nemici plausibili* [...]. L'ignominia, l'abiezione, è il sintomo estremo di una potenza che non sa più che farsene di se stessa [...] e che non si sopporta più, salvo parodiare se stessa in modo disumano"³⁰.

Se questa è la strategia da sempre adottata dai golia di turno, non stupisce più constatare il loro spiazzamento³¹ di fronte a tattiche di guerriglia in cui viene protratta la fase della competenzializzazione e ritardata quella della realizzazione, come sostiene Jullien. Su questa caratteristica della guerriglia, non a caso, si basa anche la resistenza di alcuni collettivi che lavorano a una riseman-

tizzazione della fruizione televisiva. Per esempio le *Teletown*, vere televisioni corsare, senza programmi narrativi se non quello della diffusione virale, dell'infezione del sistema mediatico *da dentro*, dove l'essere viene (imprevedibilmente?) prima del fare, o meglio, è già un fare.

Di fronte a una potenza vessata dalla necessità di realizzarsi come tale, la resistenza non può che ostacolarla attestandosi come esistente in perenne acquisizione di competenza, *potere o sapere* che sia. E in questa direzione vanno alcune pratiche di mediattivismo come la *con-*ricerca, il *media jamming*, l'*open publishing*.

Nel caso del *media jamming* – lo stravolgimento del contenuto pubblicitario e della *corporate identity* ricorrendo allo stesso linguaggio del testo che si decostruisce³² – possiamo richiamare la definizione di Proust della resistenza come "un'arte del prestito, del mimo, del doppio. Replicare è rubare e rivestire le armi dell'avversario, rigirargliele come un guanto e restituirglielo indietro e, in questo gesto scaltro, far apparire gli impasse e i pericoli mascherati fino a quel momento e, allo stesso tempo, le chance e le nuove possibilità fino a qua impensabili e impossibili"³³. Si tratta quindi di acquisire un *sapere per far vedere* e, così facendo, svelare il *sembrare* e proiettare un nuovo *essere*. L'"altro mondo possibile" passa anche attraverso questo smascheramento.

L'aspetto veridittivo emerge anche nella pratica dell'*open publishing* e dell'*open source*. La prima consiste nella pubblicazione in Rete di notizie da parte del lettore: grazie a software come quelli che permettono la creazione di *weblog*, il lettore può contribuire con una notizia e vederla apparire istantaneamente tra quelle pubblicamente disponibili. Può anche vedere le decisioni editoriali che altri prendono e parteciparvi. L'*open source* consiste invece nel creare e distribuire gratuitamente software e nel rendere pubblico e modificabile il codice sorgente, in

²⁹ All'indomani della strage, numerosi media statunitensi hanno puntato il dito sul fatto che alcuni degli attentatori avessero appreso le loro nozioni di volo presso scuole di volo statunitensi e fossero da tempo inseriti nel tessuto sociale delle cittadine in cui risiedevano.

³⁰ Baudrillard [2004] (corsivo nostro).

³¹ Occorre solo accennare alle disfatte in Cina, Indocina e Vietnam, per non parlare ancora dell'attualità irakena.

³² Ne abbiamo un esempio nella linea editoriale della rivista canadese *Adbusters*, <http://www.adbusters.org>. Altri collettivi di *media jammers* agli indirizzi: <http://www.guerrillamedia.org>, <http://www.dyne.org>, <http://www.billboardliberation.com>, <http://www.des.org>

³³ Proust [1997: 12].

modo da creare un circuito virtuoso di condivisione delle competenze e di libera espressione ed evoluzione del "general intellect".

In entrambi i casi è la categoria della trasparenza a essere chiamata in causa: un *poter vedere* dal lato del fruitore, ma anche un *voler far vedere* dal lato del produttore di notizie. Il processo comunicativo *open* nel quadrato della veridizione si colloca nettamente sotto il polo della *verità* (la notizia e il codice sorgente sembrano ciò che in realtà sono), in contrapposizione con il *segreto* del monopolio comunicativo multinazionale.

Ma si può ancora ritrovare una chiara distinzione tra Enunciatore ed Enunciario sul piano empirico? Come abbiamo intravisto riguardo alla prassi enunciativa di Global Tv, secondo questa "etica" informativa la fissità manichea del modello enunciazionale classico viene erosa, ai ruoli enunciazionali non corrispondono sempre gli stessi attori empirici, Enunciatore-emittente ed Enunciario-pubblico indifferenziato. Sul piano discorsivo, il programma narrativo primario del mediattivismo è proprio quello di far cortocircuitare tale distinzione, non solo creando spazi di interazione con un'istanza dell'enunciazione comunque dotata di una propria identità, ma sciogliendo il ruolo enunciazionale in tanti rivoli quanti potenzialmente i singoli appartenenti alla moltitudine.

Al di là della realizzabilità empirica di questo modello, quello che ci interessa indagare è quali cambiamenti questa prassi induca negli aspetti modali di costruzione delle identità.

Se il processo di produzione è libero e trasparente, se chiunque voglia e possa aggiungervi delle migliorie può modificare le decisioni editoriali o il codice sorgente, allora "i mezzi sono il fine e il viaggio è la destinazione"³⁴. La creazione e la diffusione di un "general intellect", di un sapere collettivo irriducibile alle logiche economiche di compra-vendita della forza lavoro è allo stesso tempo il

³⁴ Da un articolo del collettivo australiano Catalyst, "l'open publishing è la stessa cosa del software libero", tradotto nelle FAQ di Indymedia: <http://italy.indymedia.org/news/2002/07/64459.php>

mezzo e il fine. Esso è l'Oggetto di valore modale, il *sapere* da acquisire per l'azione, e allo stesso tempo costituisce l'Oggetto di valore ultimo delle pratiche del Movimento che si sviluppano grazie alla Rete.

Ritroviamo qui quell'"ipertrofia della fase di acquisizione di competenza" che abbiamo visto essere la cifra comune delle pratiche di guerriglia. La performance viene a corrispondere con la stessa acquisizione di competenza, o meglio, quest'ultima è la performance³⁵ e questo perché il modello *open* si basa sulla consapevolezza dell'assunto sociosemiotico. Il processo di condivisione dell'informazione è diffuso con l'informazione stessa; il testo, la prassi enunciativa, si costituisce come sintesi di testo e contesto.

Di conseguenza, in stridente contrasto con le strategie di delegittimazione della "gente comune" operate da La7, ma anche, in generale, con il modello di contratto enunciazionale su cui si basa l'informazione televisiva, l'Enunciario di queste pratiche è supposto essere assolutamente competente sul piano cognitivo perché interviene nel processo stesso di significazione:

la pubblicazione aperta ritiene che il lettore sia intelligente e creativo e possa voler essere uno scrittore o un editore o un distributore. La pubblicazione aperta crede che il lettore sappia distinguere una buona notizia da una stronzata. Che sia in grado di trovare cosa sta cercando e che possa voler aiutare altri a seguirlo stesso esercizio di ricerca. Noi abbiamo fiducia nel pubblico e il pubblico ha fiducia in noi. La pubblicazione aperta sta giocando all'estremo opposto dello spettro di fiducia rispetto ai *media corporate*.³⁶

Pertanto – in non casuale sintonia con quanto accadeva nella diretta di Global Tv³⁷ – è la moltitudine munita di un sapere epistemico, e non più solo di una *doxa*, il

³⁵ "Lo scambio di informazioni fa parte del cambiare la nostra cultura affinché sia più attenta ai nostri stessi bisogni e a quelli del pianeta". *Ibidem*.

³⁶ Qui e sotto, *ibidem*.

³⁷ In cui erano i manifestanti a sanzionare la performance dell'emittente.

Destinante finale: "non stiamo lavorando per convincere le persone che questo è un buon modo di fare le cose. Stiamo offrendo uno spazio dove le persone possono decidere da loro stesse se questo è un buon modo di fare le cose".

Infine, la pratica della *conricerca* intesa non tanto come inchiesta collettiva, quanto come "camminare domandando", ovvero vagabondaggio, ricerca che prende forma quando non si hanno certezze, quando non si conosce ciò che si vuole indagare né dove si vuole intervenire.

La conricerca è sempre problematizzazione, non permette di adagiarsi su certezze imbalsamate, date e pensate una volta per tutte: le certezze bisogna conquistarsele sul campo, per poi rimetterle continuamente in discussione e formulare nuove ipotesi. Da questo punto di vista l'identità è un qualcosa che serve per riconoscersi e per farsi riconoscere: è necessaria, ma non può sopravvivere immutata ai processi che l'hanno alimentata, pena diventare un freno o una zavorra. Quella che va costruita è un'identità-processo, capace di essere *dentro* le dinamiche di conflitto, *contro* la propria ipostatizzazione.³⁸

Ritroviamo qui la processualità della resistenza in quanto *poter essere* e della moltitudine come sua incarnazione attoriale. La conricerca è processuale perché non si limita all'inchiesta, alla produzione di conoscenza, all'acquisizione di un *sapere*, ma è allo stesso tempo un'attività trasformativa concreta, uno spazio di sperimentazione di pratiche e modelli organizzativi, una performance. L'elaborazione della strategia è interna, non esterna all'ambito della conricerca.

Come nel caso dell'*open source*, la conricerca registra un cortocircuito della consequenzialità logica tra fase della competenzializzazione e momento della performance: non solo, per passare alla performance è necessario aver prima acquisito delle competenze, ma la creazione collettiva di un *saper fare ed essere* realizza già il programma narrativo.

³⁸ Borio, Pozzi, Roggero [2002] (corsivo nel testo).

Diciamo "saper fare ed essere" perché si instaura una causalità circolare tra le due sfere: si può *fare* solo perché si è, perché si è sviluppata una soggettività competente, ma questa, a sua volta, viene ridefinita dal proprio *fare*. Nella pratica della conricerca, ma anche più in generale nella condivisione del sapere collettivo, il livello pragmatico retroagisce su quello dell'essere: nel "camminare domandando" non solo il domandare indirizza il cammino, ma le pratiche del conflitto intervengono a loro volta nel definire i percorsi di costruzione della soggettività.

6. Conclusioni

Concludendo questa breve disamina di testi televisivi (e non) che ci hanno permesso di sollevare la questione del ruolo dell'Enunciatario, la visione apocalittica secondo la quale una reale interattività democratica è possibile solo abbandonando il mezzo televisivo per il modello rizomatico della Rete sembra trovare, forse, una nuova formulazione.

Sembra, infatti, che la figura dell'Enunciatario venga a prendere forma a partire dalle situazioni e dai processi in cui si trova chiamata in causa e non a priori. In quest'ottica, quindi, è possibile arrivare a ipotizzare che prassi comunicative in cui il processo di produzione e reperimento delle informazioni sia condiviso con quello che veniva chiamato il "pubblico" portino alla creazione di un'entità attoriale cognitivamente e pragmaticamente competente, indipendentemente dal medium.

È sulle conseguenze ultime di questa intuizione che negli ultimi due anni nel territorio nazionale si sono diffuse le cosiddette "tv di strada", micro-emittenti illegali³⁹ e programmaticamente incuranti della propria audience. Al motto "Non guardare la tv, falla!", le Telestreet si sono concentrate sulla diffusione di un modello di apertura

³⁹ Dal momento che in Italia non si è mai proceduto all'elaborazione di quel piano di attribuzione delle frequenze previsto dalla legge Mammì, le Telestreet hanno occupato porzioni d'etere non coperte, a causa di impedimenti ambientali, dal segnale del network cui sono state assegnate, porzioni per questo ribattezzate "coni d'ombra".

del processo produttivo e condivisione delle competenze pragmatiche e cognitive. Lungi dal voler emulare con mezzi esigui le routine produttive e le logiche strategiche dei maggiori network nazionali, più che dei media possono essere definite dei "nuclei virali di enunciazione" il cui scopo è quello di risemantizzare la fruizione del medium televisivo. E non è un caso che la corrosione del potere veridittivo che esso detiene avvenga in primo luogo attraverso lo sdoganamento delle competenze pratiche e cognitive del *fare televisione*, un sapere fino a questo momento appannaggio di una ristretta classe di professionisti del video.

Quello che le nuove tecnologie digitali rendono possibile non è quindi tanto una diffusione generalizzata o indiscriminata di tecnicismi prima riservati agli addetti ai lavori, quanto l'elaborazione di prassi enunciazionali che, mentre creano reti relazionali, costruiscono uno spazio sociale di significazione all'interno del quale i rapporti fra soggetti e le identità attoriali vengono rinegoziati a partire da un riconoscimento reciproco di competenze prima di tutto strategiche.

Per concludere con uno sguardo al futuro immediato, queste considerazioni sembrano riservare tanto più interesse quanto più preme il confronto sulla tecnologia digitale terrestre. Considerare la distinzione tra pubblico televisivo e internauti in termini di pratiche di produzione testuale, piuttosto che di una generica interattività ancora da definire, permette di intraprendere una riflessione sulle forme in via di implementazione del sistema televisivo digitale e sui loro conseguenti effetti sociali. Quale incremento di competenze sociali e strategiche può derivare al tradizionale pubblico generalista da un'interattività fortemente ritagliata su format televisivi preesistenti, come quiz e reality show?

Nella sfida del digitale si tratta di immaginare l'interattività come opportunità per ridefinire non solo i ruoli enunciativi, ma anche le identità. Non farlo sarebbe una sconfitta sulla strada verso una democrazia avanzata.

Bibliografia

- ARNISON, M. (2001), "L'Open Publishing è la stessa cosa del Software Libero", tradotto in <http://italy.indymedia.org/news/2002/07/64459.php>
- BASCETTA, M. (2002), "Moltitudine, popolo, massa", in Av. Vv. *Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali*, Manifestolibri, Roma, 2002.
- BAUDRILLARD, J. (2004) "Il reality show dell'orrore", *La Repubblica*, 22 maggio.
- BORIO, G., POZZI, F. e ROGGERO, G. (2002), "La conricerca come agire politico", *Movimenti d'Europa. Rivista di DeriveApprodi*, anno X, n° 22.
- FABBRI, P. e LANDOWSKI, E. (1983), (a cura di) "Explorations stratégiques", *Actes sémiotiques*, VI, 25 (trad. it. in Landowski (1999)).
- FREE SOFTWARE FOUNDATION (2002), "Philosophy of the GNU project", in <http://www.fsf.org/philosophy/>
- GREIMAS, A. J. (1976), *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Paris (trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1991).
- LANDOWSKI, E. (1989), *La société réfléchié*, Seuil, Paris (trad. it. *La società riflessa*, Meltemi, Roma, 1999).
- 1997 *Présences de l'autre*, PUF, Paris.
- 2002 "Confrontation et ajustement: deux régimes de sens et d'interaction stratégique", intervento al convegno *Aiss Guerre di segni. Semiotica delle situazioni conflittuali*, Castiglione - Comune di Rosignano Marittimo (Li), 8-10 Novembre.
- LANDOWSKI, E. e ZINNA, A. (2003), "Semiotica e strategia", intervento al seminario *Forme e parole della guerra*, Scuola Superiore di Studi Umanistici - Università di Bologna, 8 maggio.
- LIBERA UNIVERSITÀ CONTROPANI (2002), "Derive e Approdi del movimento in Italia", *Movimenti d'Europa. Rivista di DeriveApprodi*, anno X, n° 22.
- MANCIN, E. (2002), *La costruzione mediatica del movimento "anti-globalizzazione". Il caso di Genova*, Tesi di Laurea in Semioti-

- ca del testo, Università degli Studi di Bologna, Anno Accademico 2001-2, sessione III.
- MARRONE, G. (1998), *Estetica del telegiornale. Identità di testata e stili comunicativi*, Meltemi, Roma.
- MATHEY, J. M. (1995), *Comprendere la strategia*, Asterios Delithanassis Editore, Trieste.
- MONTANARI, F. (2002), "Strategie, resistenze, forme narrative: modelli semiotici del conflitto ed esempi fra azione, passione e rappresentazione", intervento al convegno *Aiss Guerre di segni. Semiotica delle situazioni conflittuali*, Castiglioncello – Comune di Rosignano Marittimo (Li), 8-10 Novembre. Inviato in dattiloscritto.
- PELIZZA, A. (2003), *Semiactivism. Analisi di due giornate cruciali dei movimenti per un nuovo umanesimo*, Tesi di Laurea in Semiotica del testo, Università degli Studi di Bologna, Anno Accademico 2002-3, sessione II.
- POZZATO, M. P. (2000) (a cura di), *Linea a Belgrado. La comunicazione giornalistica in tv durante la guerra per il Kosovo*, Rai-Eri, Roma.
- 2004 *Leader, oracoli, assassini. Analisi semiotica dell'informazione*, Carocci, Roma.
- PROUST, F. (1997), *De la résistance*, Éditions du Cerf, Paris.
- WU MING I (2002). "La terra degli hackers. La rivoluzione *gaucha* del software libero contro le multinazionali", in <http://www.wumingfoundation.com/italiano/outtakes/>.